

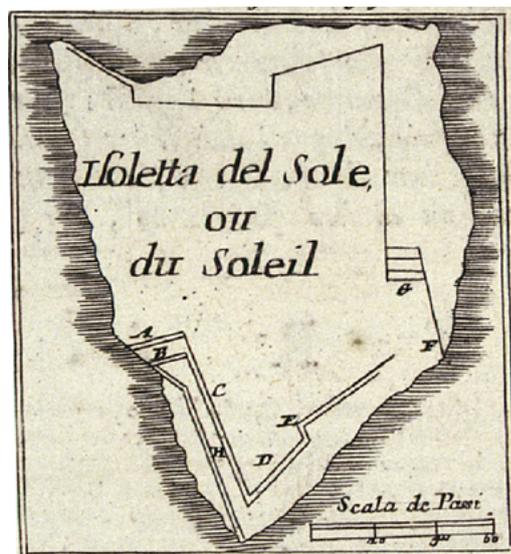
# Spazio, luogo, mappe. (con una postilla)

— Piero Falchetta

This paper intends to provide an epistemological reflection on the problem of the representability of space. The author's core argument is that the aporia of the representation of space is mainly revealed by geographical maps. More precisely, a territory cannot be described exhaustively by a map. Nevertheless, the author argues that the process of hominization starts precisely when human beings attempt to describe their ambient in order to identify dangers and opportunities. From a philosophical view-point, such an originary aporia of space develops throughout the different perspectives on the concepts of *topos* and *chora*.

space representation cartography topos chora

In una prospettiva epistemologica, la cartografia, o per meglio dire le mappe, rappresentano il punto nel quale si manifesta con maggiore evidenza l'aporia che scaturisce dal problema dello spazio e della sua rappresentazione. Nel suo citatissimo racconto-apologo *Del rigore della scienza* Borges non guarda tanto all'*absurdum* della mappa 1:1 dell'Impero: “In quell'Impero, l'Arte della Cartografia giunse a una tal Perfezione che la Mappa di una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero tutta una Provincia. Col tempo, queste Mappe smisurate non bastarono più. I Collegi dei Cartografi fecero una Mappa dell'Impero che aveva l'Immensità dell'Impero e coincideva perfettamente con esso. Ma le Generazioni Seguenti, meno portate allo Studio della cartografia, pensarono che questa Mappa enorme era inutile e non senza Empietà la abbandonarono all'Inclemenze del Sole e degl'Inverni.”



Mappa 1:1 della mappa dell'Isola del Sole di Vincenzo Coronelli (1696).

L'originale di questa carta misura mm 66x60, al pari di quanto qui si vede. Ogni pixel di questa immagine è “georeferenziato” rispetto all'originale. Questa è perciò una mappa della mappa.

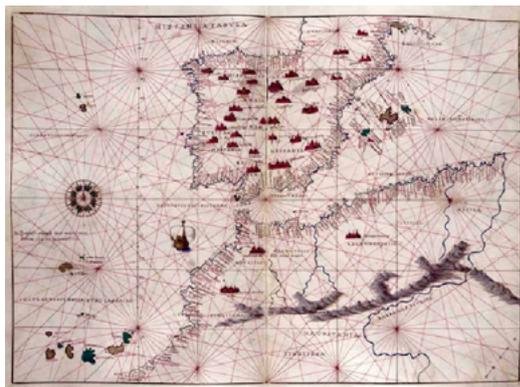
In quel racconto l'accento è piuttosto sull'inutilità dell'impresa e del suo esito: mappa e territorio non potranno mai rappresentarsi vicendevolmente. Eppure, la rappresentazione del territorio è un'istanza remotissima nella storia dell'umanità, che probabilmente ha le sue radici nella necessità di uno sguardo dall'alto – uno sguardo naturalmente “cartografico” – che permettesse di localizzare pericoli, luoghi, opportunità; un uomo dei primordi, lo possiamo soltanto immaginare: arrampicato su di un albero, che scruta e controlla il territorio intorno a sé, alla ricerca, appunto, di pericoli, luoghi, opportunità.

Lo sguardo di quell'uomo crea lo spazio e perciò lo spazio è quello sguardo: è necessariamente qui il punto di partenza di ogni riflessione

sullo spazio. È quello che Cassirer, nella *Filosofia delle forme simboliche*, ha classificato come lo “spazio espressivo” del mito (Firenze 1966, vol. 3, t. 2, 195–196), ovvero lo spazio risultante semplicemente e in maniera diretta dall'esperienza.

«Egli à ordinato che 40 giornate d'atorno a lui tutte genti debbano cacciare e uccellare» narra Marco Polo nel capitolo del *Milione* dedicato alle cacce del Gran Khan; la misura del territorio destinato alla cacce reali è data in questo modo – e allo stesso modo, nella medesima opera, sono date le distanze tra i luoghi. Anche se il cammino verso la razionale misura del mondo è tutt'altro che lineare e univoco, nell'esempio di Marco Polo può esserne isolato un passaggio fondamentale, ovvero il tentativo di oggettivare in qualche modo lo spazio, di svincolarlo dalla pura esperienza individuale e di far sì che divenga “comprensibile” a tutti. È tuttavia evidente come i caratteri del territorio – pianura/montagna, prateria/palude, ecc. – la stagionalità – estate/inverno, neve/pioggia, caldo torrido/freddo polare – nonché la presenza o meno di strade, l'attraversamento di luoghi abitati, la presenza di predoni e altri accidenti del viaggio rendessero assai incerte le misurazioni affidate al tempo anziché allo spazio. Ma su questo bisognerà ritornare.

Un ulteriore passaggio significativo è da ricercare nelle pratiche della navigazione antica. Non è certamente un caso se la cartografia che almeno dal XII secolo si sviluppa in ambito nautico ci appare immensamente più evoluta e “precisa” delle carte terrestri della stessa epoca.



Battista Agnese,  
carta nautica del  
Mediterraneo  
occidentale e della  
costa africana,  
Venezia, ca. 1550.

La superficie del mare è infatti quanto più si avvicina, in natura, al piano euclideo: il mare è continuo, omogeneo, isotropico e perciò si presta ottimamente alla misurazione; al pari di quanto avviene per il piano euclideo, i punti individuabili sul mare sono privi di “contenuti” e consistono unicamente nelle relazioni che intercorrono tra loro: il mare non ha luoghi (*loca*).

Avviene che le necessità della navigazione, combinate con l'uso delle carte nautiche e dell'esperienza secolare dei marinai, portino alla determinazione di distanze e posizioni che vengono espresse in unità metriche, in miglia: la misura geometrica dello spazio comincia in questo modo a far parte dell'esperienza comune.

Tuttavia non siamo ancora a quello “spazio significativo” che Cassirer fa coincidere con la misura; il “significato” è infatti conferito allo spazio dalla misura in funzione dei luoghi, ovvero dei punti significativi del passaggio e dell'agire dell'uomo. L'idea di spazio sottende perciò di necessità la determinazione della relazione tra spazio e luogo.



Lorenzo Lotto,  
Magnum Chaos  
(ca. 1524), Bergamo,  
Santa Maria  
Maggiore.

La riflessione filosofica antica sembra tuttavia ritenere in certa misura intercambiabili spazio (*chora*) e luogo (*topos*). Leggiamo per esempio dal Filosofo, sul cui pensiero si modelleranno in gran parte la fisica e la cosmologia medioevale: «[Esiodo] afferma: *e prima di tutti si generò il caos, quindi la terra dall'ampio seno*, volendo significare che deve esistere primariamente uno spazio (*choran*) per le cose; e perciò ritiene, come la maggior parte, che ogni cosa è in un luogo (*pou* [=dove]) e nello spazio (*en topon*)» (Arist. Ph, 4.208b). Oppure: «[Platone] Afferma invece che il ricettacolo (*tropon*) esiste in modo diverso nelle cosiddette “dottrine non scritte”, laddove ha assimilato spazio (*choran*) e luogo (*topon*)» (Arist. Ph, 4.209b).

Non si tratta, qui e altrove, di indifferenza concettuale bensì, innanzitutto, di incertezza terminologica, basti a dimostrarlo il confronto dell'impiego dei due lemmi negli scritti di Aristotele. <sup>1</sup> La relativa e altalenante sovrapposizione e il reciproco sconfinamento dei termini di “spazio” e “luogo” nel linguaggio filosofico sia antico sia moderno è una questione che ha

<sup>1</sup> Cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus*, ad voces *chora* (1870, 859) e *topos* (1870, 766–767).

meritato molta attenzione; nel suo libro dedicato specificamente al tema Keimpe Algra si domanda se i filosofi che hanno teorizzato lo spazio (o luogo) – *space (or place)* – abbiano parlato della stessa cosa, e osserva che: «If we [...] ask whether and to what extent the meanings of terms like 'place' and 'space' in different theories are connected, roughly three possible answers present themselves. The meanings are (a) radically disconnected, (b) fully identical, or (c) in some ways connected, in others not» (Algra 1995, 10). La portata di un simile sfrangiamento semantico non è però priva di conseguenze.

Si assiste per esempio a una sorta di trasmutazione concettuale del termine spaziale, quasi una sua estromissione dall'ambito semantico che sembra essergli maggiormente proprio: nella letteratura latina *spatium* è assai frequentemente impiegato con significato temporale, sia come sinonimo *tout court* di tempo, sia nell'espressione *spatium temporis*. Lo spazio diventa perciò quasi una subordinata del tempo; per dirla con Properzio, preso qui a rappresentante di una lunga schiera di autori, «spatia annorum et longa intervalla profundi lenibunt tacito vulnera nostra sinu» (*Elegiae*, III.20.31–32). Tale significazione si prolunga per secoli e si addentra profondamente nella nostra letteratura, fino ad arrivare per esempio a Dante: «Pria che passin mill'anni, ch'è più corto spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia» (*Purgatorio*, XI, 106–107). Di particolare interesse, per evidenti ragioni, il caso della celebre raccolta di viaggi di Giambattista Ramusio, le *Navigazioni*, pubblicate in tre volumi nella seconda metà del Cinquecento: il termine “spazio” vi è impiegato con significato spaziale 294 volte – moltissime delle quali in riferimento a viaggi per mare, a conferma di quanto accennato prima – ma per ben 297 volte il termine compare quale sinonimo di tempo, oppure nell'espressione “spazio di tempo”.

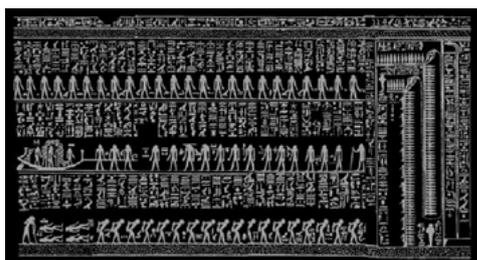
In questo quadro di ambivalenza semantica, *spatium* definisce perciò, in sostanza, un *intervallum*, ovvero quel che c'è tra un luogo/tempo e un altro, ma che non è in sé; un'assenza insomma, un'identificazione che si gioca tutta in negativo. Per arrivare allo spazio quale dimensione fisica compiuta, ancorché prescientifica, si dovrà uscire dall'ambito depurato del pensiero astratto e ammettere l'*experientia*, vale a dire che bisognerà considerare finalmente la relazione tra lo spazio in generale e il *locus*, che è tale perché esso è il testimone primo della presenza e dell'agire umani: il dove è la prima domanda di fronte a ogni fenomeno naturale, a ogni azione dell'uomo.

È interessante osservare, per inciso, come il latino *locus*, che ha dato origine nelle lingue romanze a *luogo*, *lieu*, *lugar*, ecc., si allontani dall'incertezza semantica del *topos* greco, e derivi da quella lingua un termine assai pregno, *lochos*, un termine del linguaggio militare che significa luogo

dell'agguato, nascondiglio, ciò che è contenuto dentro: *koilon lochon*, ovvero “nascondiglio cavo” è infatti detto il ventre del cavallo di Ulisse sotto le mura di Troia (*Odissea*, viii, 515).

Il *locus* che “contiene” l'evento definisce perciò, con il suo porsi, lo spazio circostante e nel passaggio alla rappresentazione cartografica ne determina, come vedremo, le caratteristiche. Lo spazio posto al di là dello sguardo – *l'invisible* di Merleau-Ponty (2014) – diventa perciò sperimentabile soltanto grazie alla mappa, ma poiché la relazione tra spazio e luogo è una variabile interpretativa del disegno cartografico, lo spazio sarà di volta in volta reinventato per poter essere sperimentato: l'invenzione delle mappe può in tal senso dirsi coincidere con l'invenzione del mondo, in quanto la cartografia riporta sulla terra tutto quanto lo spazio classico originario e fondativo di Anassimandro, l'*apeiron*, aveva definito come «un ouvert sans bord, local et global, indéfini, qualitativement ou topologiquement déployé, sans pli, retraits ni fermé» (Serres 1993, 76). In altre parole, la rappresentazione dello spazio data dalle mappe comporta una sua caratterizzazione in dipendenza dai luoghi (*loca*) che vi sono raffigurati, i quali, nel loro insieme e nella loro disposizione, danno forma e dimensione allo spazio.

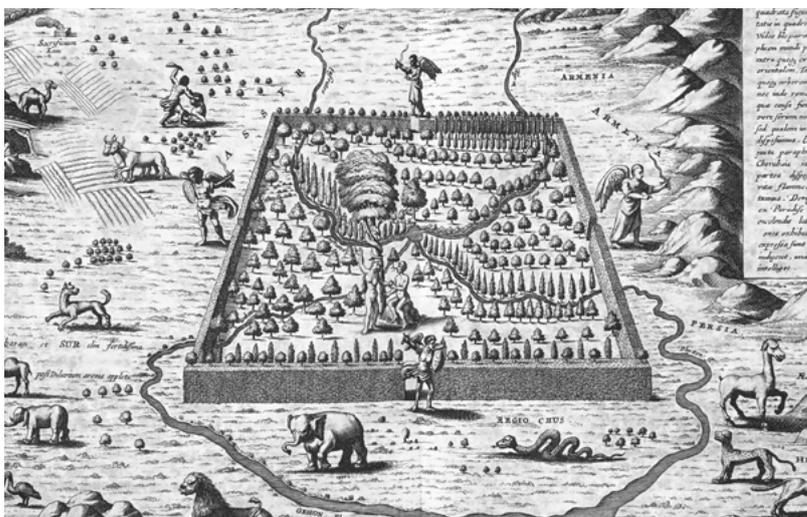
Si tratta di un processo graduale che, contrariamente a quanto che si è spesso detto e scritto, non riguarda in prima istanza l'esattezza delle carte, ovvero il loro progressivo avvicinarsi alla “forma vera” del mondo: ogni mappa, come già sottolineato, è innanzitutto un'interpretazione del mondo; ciò che risalta e si impone è piuttosto la necessità di identificare i *loca* in quanto teatri dell'agire umano, *loca* che sono punti nello spazio la cui lontananza – o relativa vicinanza – non è immediatamente sperimentabile dai sensi. Si può a questo punto affermare che ogni tentativo di rappresentazione dello spazio, antico o contemporaneo che sia, consiste nella definizione della relazione, del rapporto dialettico tra luogo e spazio: in una tale prospettiva, la storia della cartografia può essere letta e interpretata alla luce di tale relazione e della dialettica che i due termini intrattengono all'interno di ogni mappa. Alcuni esempi serviranno a chiarire questa affermazione.



Frammento del libro/  
mappa detto Libro  
delle porte, testo  
funerario egiziano  
(sec. XVI-XIII a.C.).

L'aldilà è il luogo assoluto in quanto preclude ogni altro spazio al di fuori di se stesso; lo spazio dell'aldilà non è per definizione sperimentabile in alcun modo e perciò nelle mappe dell'aldilà spazio e luogo coincidono. È il caso del cosiddetto *Libro delle porte* (Lesko 1977), una sorta di guida all'aldilà che nell'antico Egitto doveva accompagnare i defunti nel loro viaggio nell'oltretomba; a volte i sarcofagi venivano decorati anche con vere e proprie mappe dell'aldilà, come è il caso di quella dipinta sul sarcofago di Gua del British Museum, la cui topografia non ha relazione alcuna con estensioni e proporzioni riconducibili all'esperienza. Qui, appunto, il *locus* è assoluto e occupa tutto lo spazio, non potendo perciò in alcun modo definirlo.

Diversamente, per quel che riguarda l'Eden cristiano, accade che questo non-luogo perduto nella notte dei tempi e della creazione sia dai cartografi medioevali e moderni incistato nella geografia reale dell'esegesi biblica, seppure dopo molte peregrinazioni; nei mappamondi di ispirazione religioso-letteraria l'Eden è infatti collocato nell'estremo Oriente, ma in seguito si sposta là dove il racconto della Bibbia lo rende plausibile, ovvero nei dintorni del monte Ararat. Tuttavia, trattandosi appunto di un non-luogo sottratto per definizione all'esperienza, esso non ha relazione alcuna con lo spazio circostante, come esemplarmente illustrato dalla mappa di Athanasius Kircher *Topographia Paradisi Terrestris Juxta Mentem et Conjecturas Authoris*: un muro lo circonda e lo sottrae allo spazio nell'atto stesso in cui nello spazio cerca di situarlo. Lo spazio è qui apparentemente affermato e descritto, mentre è impossibilitato a “contenere” il luogo del paradiso.



Athanasius Kircher,  
*Topographia  
Paradisi Terrestris*  
(particolare), 1675.

Il rapporto luogo/spazio è assai diverso nel caso di una carta romana del IV secolo pervenuta a noi in una copia del XII o XIII secolo, la celebre *Tabula Peutingeriana*, così chiamata dal nome di Konrad Peutinger, il bibliofilo che cercò per primo di divulgarne il contenuto. Si tratta di un'immagine del mondo conosciuto all'epoca della Roma classica, rappresentato su di una striscia di pergamena di 700 x 30 cm circa, dimensioni che deformano completamente lo spazio geografico ma non inficiano la comprensione della successione dei luoghi, in quanto la carta è composta in una modalità che oggi chiamiamo topologica: l'estensione dello spazio detta qui l'ordinamento dei luoghi, ordinamento che però non rispetta se non in maniera del tutto approssimativa le posizioni relative dei luoghi stessi. Pur trattandosi di uno spazio non definito nelle sue dimensioni, l'ordine dei luoghi è perciò qui subordinato allo spazio.

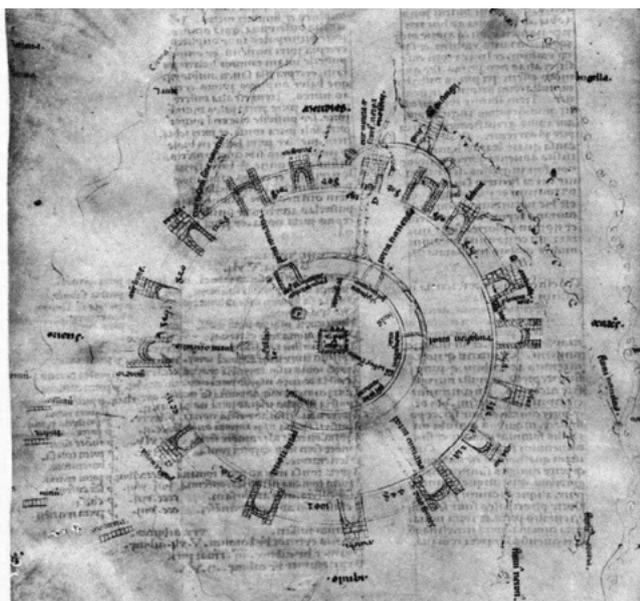


Particolare della Tabula Peutingeriana con (dall'alto al basso) l'Anatolia, il mare d'Azov, la Grecia, Creta e l'Africa settentrionale.

È interessante considerare il ruolo dei nomi dei luoghi: la disposizione degli spazi geografici lungo un unico asse fa sì che la sequenza dei toponimi possa essere assimilata alle sequenze nominative degli antichi portolani, la cui funzione di *aide-mémoire* prevale senza dubbio su quella di localizzazione spaziale; la *Tabula* è perciò una mappa nella quale il testo “funziona” più dell'immagine. In maniera non del tutto diversa e altrettanto interessante, la cartografia nautica delle origini è disegnata da quella che in termini poetici potrebbe definirsi come una corona di nomi: è la sequenza di nomi concatenati a disegnare la linea di costa, e a dare perciò “senso” allo spazio. E ancora, i mappamondi medioevali sembrano anch'essi aver

funzione più di sussidi mnemonici, ovvero di rassegne visuali di *loca* i cui nomi sono importanti per motivi storici, letterari e/o religiosi, piuttosto che di descrizioni dello spazio: la relativa – e a volte anche estrema – indifferenza per l'estensione degli spazi “vuoti” (deserti, mari, oceani) rivela che l'elemento spaziale è in queste opere generalmente subordinato all'individuazione dei diversi luoghi. Nei famosi mappamondi di Ebstorf o di Hereford, citati qui per esempio, è evidente il totale disinteresse degli autori per il problema dello spazio; i luoghi e i relativi toponimi vi si affastellano di modo che gli spazi naturali vuoti, anche quando noti e sperimentati, scompaiono nell'affollamento iconico e onomastico: una topografia senza geografia è ciò che abbiamo nelle opere di questo genere e di quell'epoca, ovvero i luoghi occupano, alla lettera, ogni spazio, negando così a questo la possibilità di costituirsi autonomamente.

La creazione del luogo, ovvero l'estrapolazione di un senso dallo spazio indistinto e immemore della natura, ha nella cerimonia della fondazione della città antica il momento forse più rappresentativo. La parola latina che designa la città, *urbs*, ha la propria radice nel verbo *urvo*, che identifica l'atto del tracciare un solco con l'aratro, e *urvum* è appunto il timone dell'aratro: quella traccia idealmente perfetta, e perciò circolare, segna il limite dell'indistinto, e il luogo così estratto dal non-senso è, ancor prima di essere edificato e abitato, la mappa stessa di quel luogo, come se la lama dell'aratro fosse la penna che disegna. Il gesto sacerdotale della fondazione è un atto originariamente cartografico, un atto per il quale luogo e spazio si separano e diventano intelligibili.



Galvano Fiamma,  
pianta di Milano,  
ca. 1330.

Il cammino delle conoscenze geografiche procede così lungo una graduale ancorché rapsodica esplicitazione del rapporto tra *locus* e spazio, ma si tratta a ben vedere di un cammino cieco, illuminato soltanto dai brevi lampi che le mappe – una diversa dall'altra – consentono di prefigurare in modo vago. Senza le mappe – ovvero senza che le mappe rendano percettibili, visibili e perciò oggetti di *experientia* individuale e collettiva i dati conoscitivi – non sarebbero possibili neppure quei pochi sprazzi di luce. Senza le mappe, la grande rivoluzione rappresentata dalla riscoperta dell'opera di Tolomeo al principio del XV secolo potrebbe ridursi all'ennesimo elenco di nomi di luogo – ancorché molto più lungo e dettagliato dei precedenti, giacché la sua *Geographia* ne conta all'incirca ottomila; la geometrizzazione dello spazio geografico introdotta una volta per tutte da Tolomeo non avrebbe significato senza la mappa che rende “sperimentabile” quello spazio. La mappa, in estrema sintesi, non *mostra* le conoscenze geografiche. La mappa è la conoscenza geografica.

In una tale prospettiva, il lavoro del cartografo rivela la propria natura più autentica; non semplice tecnica, non mera sintesi di conoscenze altre, bensì istanza conoscitiva autonoma, capace di attingere alle fonti più disparate, nella quale viene però ogni volta formulata una conoscenza originale che non può darsi – non può essere sperimentata – a prescindere dalla mappa stessa. In estrema sintesi, si potrebbe esemplificare così: senza la mappa del Toscanelli, forse Colombo non avrebbe scoperto l'America e i nativi americani non sarebbero ancora oggi chiamati “indiani”. Ma è proprio qui che si è giocata una parte del destino di Colombo e dell'umanità in generale: la carta del Toscanelli, riducendo grandemente lo spazio tra l'Europa e le Indie, suggeriva la possibilità di un relativamente rapido approdo all'altra sponda dell'oceano. Lo spazio “scomparso” potrà da quel momento dirsi generatore di nuovi spazi e nuovi luoghi.

### Postilla

Con questa postilla intendo cercare di restituire il termine territorio – spesso impiegato in apertura del presente scritto – al proprio significato autentico, dopo che un geografo di fama, Franco Farinelli, ne ha fatto un po' quel che ha voluto. È certamente una postilla polemica, questa, ma per parlare di mappe e territori bisogna intendersi bene sul significato da dare a tali parole.

Scriva dunque Farinelli ne *L'invenzione della terra* (ma l'argomento è ripreso in vari suoi testi e interventi, ed è citatissimo): «In uno dei testi fondanti del sapere occidentale, il *Codice giustiniano*, al volume L, si comprende bene come il termine territorio non derivi dalla parola terra ma da

*terror*, cioè terrore, perché corrisponde all’ambito definito dall’esercizio di un potere politico». Una prima obiezione riguarda la relazione “terrore”/ “esercizio di un potere politico”, relazione che non è ragionevole porre come primaria, in quanto lo scopo primo del potere politico non può essere identificato *sic et simpliciter* con il terrore (e proprio il fatto che esistano le leggi decretate da quello stesso potere politico lo assevera: la legge è, per definizione, l’opposto del terrore). Bisogna poi dire che il testo del *Codex* citato da Farinelli – «Territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis: quod ab eo dictum quidam aiunt, quod magistratus eius loci intra eos fines terrendi, id est summovendi ius habent» – accenna a una tradizione significativamente introdotta da “quidam aiunt”, ovvero “alcuni dicono”, tipica formula con la quale il latino prende una certa distanza critica dall’enunciato. Inoltre, risulta dal testo che i magistrati esercitano il diritto “terrendi” e “summovendi”, ovvero di allontanare e cacciare dai confini della “civitas” (parola che, come noto, non identifica un territorio, bensì la comunità dei “*cives*” che obbediscono alla stessa legge) quanti infrangono a qualche titolo la legge stessa.

Vi è però da tener presente, soprattutto, che “terreo”, da cui “terror”, deriva da una forma “tersere” = “tremare”, mentre “terra” e “territorium” (ovvero “luogo [fisico] della terra”) derivano da “torreo” = “asciugare, disseccare”, e non da “terreo”: “terra” e “territorio” indicano perciò il luogo asciutto, non inondato o non sommerso; lo stesso Farinelli scrive infatti: «Essa [la terra] riceve il proprio nome quando diventa secca e arida.» La relazione territorio/terrore è perciò da considerarsi improvvisata, fuorviante e perciò da rigettare.

### Bibliografia

- Algra, K. (1995). *Concepts of Space in Greek Thought*. Leida: Brill.
- Borges, J. L. (1997). *Storia universale dell'infamia*. Milano: Adelphi.
- Cassirer, E. (1966). *Filosofia delle forme simboliche*. Trad. it. E. Arnaud. Firenze: La Nuova Italia.
- Lesko, L.H. (1977). *The Ancient Egyptian Book of Two Ways*. Vol. 17. Oakland: University of California Publications.
- Merleau-Ponty, M. (2014). *Il visibile e l'invisibile*. A cura di M. Carbone. Milano: Bompiani.
- Serres, M. (1993). *Les origines de la géométrie*. Parigi: Flammarion.